

Popolo Nuovo

11/12/56

Lui e lei a teatro

Concluso felicemente il ciclo delle recite di « Pamela nubile » nella squisita interpretazione del « Piccolo Teatro di Torino » mi sia concesso di fare un rilievo su quella che a me parve una delle più felici iniziative di quella Direzione. Intendo dire i « giovedì familiari » con la partecipazione degli studenti delle nostre scuole medie.

Solo chi ha avuto la fortuna di esser presente ad uno di questi « pomeriggi » può dire il godimento che ne ha provato, essendoché si è trovato preso fra due piacevolissimi spettacoli: quello che si svolgeva sulla scena, e quello che si svolgeva nella sala. Se poi lo spettatore era anche un « educatore » se, anche senza questa specifica etichetta, ne possedeva l'animo, non ha potuto che rallegrarsi e sentir sorgere in sé quella luce di speranza e quella consolazione di previsioni che sempre sorgono e s'impongono dinanzi a constatazioni, come quelle che era portato a fare. E cioè che questa gioventù reagiva all'intero spettacolo ed alle singole e più significative battute come non ci si sarebbe atteso da quella che è ormai definita « gioventù bruciata, spericolata, cinica », o, in senso deterioro, « esistenzialista » e « progressista ».

Reagiva, cioè, approvando, sdegnandosi, consentendo, dissentendo, rallegrandosi, protestando, proprio a quelle enunciazioni ed a quegli aspetti « morali » della commedia, come l'avrebbero potuto fare i nostri avi, qualche secolo fa.

Mai avrei immaginato che le affermazioni: « una fanciulla povera, ma onesta », « ho il mio onore da salvaguardare anche se povera » « povertà non vuol dir disonore », « voglio rimanere una ragazza onesta » ecc. ecc. (intendendo tali espressioni nel senso specifico di quella specifica « onestà femminile » che pare abbia le azioni così in ribasso oggigiorno, e che viene considerata quasi come un resto di crudeli, antiche

barriere costrittive) mai avrei immaginato, dico, che tali espressioni, unite al più che « pudico » comportamento della protagonista, avrebbero trovato tanto consenso, abituata ormai a veder accolto tutto ciò — se mai ha tanta... faccia tosta da permettersi di comparire! — con sorrisini di indulgente e perfino divertito compatimento.

E guarda combinazione, in quel felice giovedì, gli studenti che « parte capivano » così attivamente alla recita eran, manco farlo apposta, di condizioni sociali diametralmente opposte: vi eran cioè i ragazzi e le ragazze del Sommeiller, vigorosi, esuberanti, prompenti; virgulti di famiglie nell'assoluta maggioranza tipicamente popolari o piccolo borghese, e vi erano i giovani « gentlemen » del « Carlo Alberto » di Moncalieri. Eppure le reazioni erano assolutamente precise, identiche, tutt'al più un po' meno esuberanti e clamorose in questi ultimi, come certa educazione comanda. Il che si vede specialmente in un momento « cruciale » della commedia, e cioè quando la vecchia serva, sdegnata di certa ingiustizia sociale, esclama: « Ah, ma verrà il giorno in cui dei piccoli e dei grandi si farà una pasta sola! » (battuta, questa, che specie in una città come Torino è certa di tirarsi addosso una scarica di eloquentissimi applausi). Ebbene, volle il Cielo che avessi accanto a me una graziosissima coppia di studenti, avvicinati proprio e solamente dal caso: una futura « ragioniera » del « Sommeiller », ed un « giovin signore » del « Carlo Alberto », i quali avevano fatto buona amicizia e parlavano tra di loro con semplice e cordiale cameratismo. Arrivati però alla frase sopracitata, l'« alberti-

no » ebbe un leggerissimo sorriso unito ad un inarcato di ciglia, come a dire: « Toh! questa non me l'aspettavo, da papà Goldoni! Che fosse, sotto sotto, un « progressista » « avant lettre » anche lui? ». Ma la ragazza, senza ombra di esitazione ed assai proteramente, era già partita in una frenetica « smanacciata », e guardava ora inquieta l'« albertino » come a dirgli: « Oh, amico, mi farai mica l'affronto di non applaudire una battuta che per proprio fatto su misura al caso nostro, eh? E dài, giù! ». E sotto il fuoco di un'occhiata così eloquente l'« albertino » si buttò anche lui, in un applauso che, non faccio per dire, non temeva davvero la concorrenza del proletariato.

Il quale proletariato, rappresentato nella fattispecie da questa bella ragazza bruna, vibrante ed assolutamente « per bene », si informava, conversando con un probabile rappresentante della « bieca reazione in agguato », dei suoi studi e della sua vita di collegio, e gli chiedeva se « là dentro », ci si stava bene, o male, o... così così. Il ragazzo proveniva da una lontana regione d'Italia e non era difficile vedere nel suo sguardo e sentire nella sua voce l'inequivocabile, sottile segno della nostalgia, perciò non mi meravigliò sentirlgli rispondere: « In collegio stiamo benissimo, sì, ma vedi... non è mai la "casa", la "nostra" casa! ». Ai che la ragazza non si sbrodolò in romantiche esclamazioni, in teneri compatimenti o in mielate espressioni di « comprensione », ma, investendolo con una occhiata veramente ammirativa gli lanciò là una frase viva, ardita e psicologicamente perfetta, perché atta — op là! — a rialzare di colpo il morale di qualsiasi gio-

vincello di quell'età, a qualsiasi tempo od a qualsiasi classe sociale appartenga: « Bé, gli disse, sii contento lo stesso, e se anche stessi male in collegio... consoliati! Avete la più bella divisa che io abbia mai visto! E' proprio una bellezza, e... (qui, sì, l'ammirazione divenne proprio superlativa) la portate « me-ra-viglio-sa-men-te »! ».

Visto, signore e signori, cosa si può sentire da una ragazza 1956 alla recita di una commedia di papà Goldoni? Parole che le lontane bisavole dicevano palpitando, parole in cui, con sfolgorante evidenza, trapelava quell'antica (ed ormai creduta sepolta) passione per « la divisa! ».

Mi tornarono alla memoria, dai più remoti ricordi della mia lontana infanzia, le parole di una canzoncina cantata a perdifiato da una giovane e fiorente servotta mentre batteva i tappeti dal balcone; in cui si diceva che « la divisa è passion mia » e veniva ricordato, mi pare, « il furiere di fanteria » che « le piaceva in verità »!.

In quanto a lui, al « giovin signore » del « Carlo Alberto », eh, sì, ebbe, come era prevedibile, un delizioso sorriso di giovanile compiacimento, dimostrante come, di colpo, il morale si fosse rialzato e navigasse ormai a vele spiegate. Ma la sua figura così distinta, la sua divisa così bella, e soprattutto l'impagabile espressione di giovanile vanità soddisfatta mi riportò di colpo, anche per lui, indietro, molto indietro nei tempi: e ripensai Massimo d'Azeglio giovane, quando, alla vigilia di entrare nell'esercito per « servire » in cavalleria, e preoccupandosi della prestanza fisica e dell'irresistibile militarismo fascino che avrebbe acquistato nella bellissima divisa, aveva « sparato » la famosa quanto ansiosa domanda (alla cui risposta affermativa soltanto egli aveva potuto tuffarsi nel sonno più beato): « Piemonte Reale, ha l'elmo? ».

ELISABETTA SCHIAVO